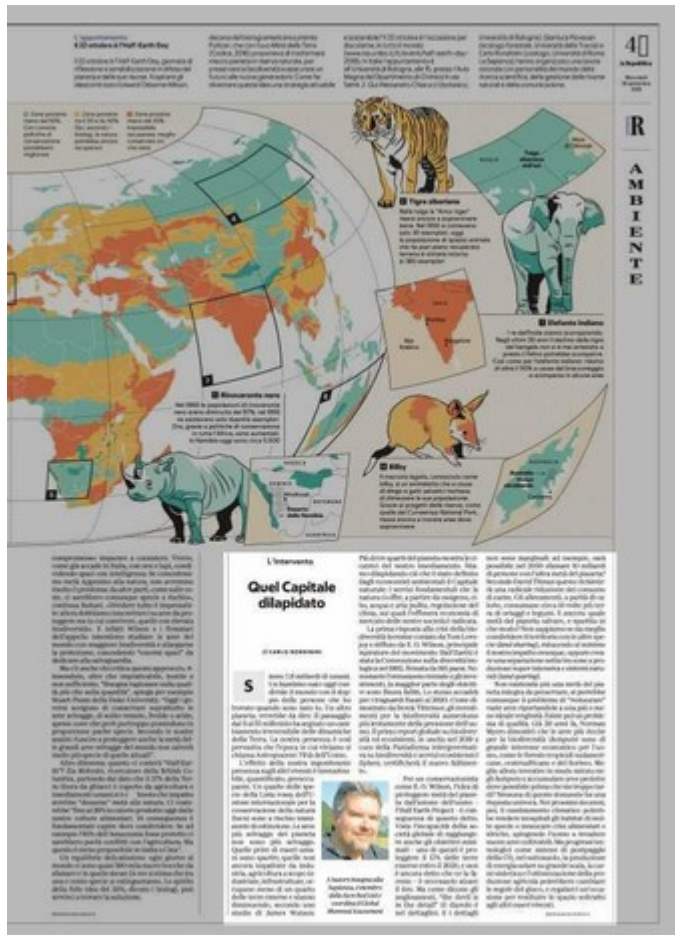


Quel Capitale dilapidato

CARLO RONDININI

L' intervento di S iamo 7,6 miliardi di umani. Un bambino nato oggi condivide il mondo con il doppio delle persone che ho trovato quando sono nato io. Un altro pianeta, verrebbe da dire. Il passaggio dal II al III millennio ha segnato un cambiamento irreversibile delle dinamiche della Terra. La nostra presenza è così pervasiva che l' epoca in cui viviamo si chiama Antropocene: l' Età dell' Uomo. L' effetto della nostra ingombrante presenza sugli altri viventi è immaginabile, quantificato, preoccupante. Un quarto delle specie della Lista rossa dell' Unione internazionale per la conservazione della natura (Iucn) sono a rischio imminente di estinzione. Le aree più selvagge del pianeta non sono più selvagge. Quelle prive di esseri umani sono sparite; quelle non ancora impattate da industria, agricoltura a scopo industriale, infrastrutture, occupano meno di un quarto delle terre emerse e stanno diminuendo, secondo uno studio di James Watson. Più di tre quarti del pianeta mostra le cicatrici del nostro insediamento. Stiamo dilapidando ciò che è stato definito dagli economisti ambientali il Capitale naturale: i servizi fondamentali che la natura ci offre, a partire da ossigeno, cibo, acqua e aria pulita, regolazione del clima, sui quali l' effimera economia di mercato delle nostre società è radicata. La prima risposta alla crisi della biodiversità (termine coniato da Tom Lovejoy e diffuso da E. O. Wilson, principale ispiratore del movimento Half Earth) è stata la Convenzione sulla diversità biologica nel 1992, firmata da 195 paesi. Nonostante l' entusiasmo iniziale e gli investimenti, la maggior parte degli obiettivi sono finora falliti. Lo stesso accadrà per i traguardi fissati al 2020. Come dimostrato da Derek Tittensor, gli investimenti per la biodiversità aumentano più lentamente della pressione dell' uomo. Il primo report globale su biodiversità ed ecosistemi, in uscita nel 2019 a cura della Piattaforma intergovernativa su biodiversità e servizi ecosistemici (Ipbes), certificherà il nuovo fallimento. Per un conservazionista come E. O. Wilson, l' idea di proteggere metà del pianeta dall' azione dell' uomo - l' Half Earth Project - è conseguenza di quanto



detto. Vista l'incapacità della società globale di raggiungere anche gli obiettivi minimali - uno di questi è proteggere il 17% delle terre emerse entro il 2020, e non è ancora detto che ce la faremo - è necessario alzare il tiro. Ma come dicono gli anglosassoni, "the devil is in the detail" (il diavolo è nel dettaglio). E i dettagli non sono marginali: ad esempio, sarà possibile nel 2050 sfamare 10 miliardi di persone con l'altra metà del pianeta? Secondo David Tilman questo richiederà una radicale riduzione del consumo di carne. Gli allevamenti, a parità di calorie, consumano circa 10 volte più terra di ortaggi e legumi. E ancora: quale metà del pianeta salvare, e spartita in che modo? Non sappiamo se sia meglio condividere il territorio con le altre specie (land sharing), riducendo al minimo il nostro impatto ovunque, oppure creare una separazione netta tra zone a produzione super-intensiva e sistemi naturali (land sparing). Non esistendo più una metà del pianeta integra da preservare, si porrebbe comunque il problema di "restaurare" vaste aree riportandole a una più o meno ideale verginità. Esiste poi un problema di qualità. Già 20 anni fa, Norman Myers dimostrò che le aree più ricche per la biodiversità (hotspots) sono di grande interesse economico per l'uomo, come le foreste tropicali sudamericane, centroafricane e del Borneo. Meglio allora investire in modo mirato negli hotspots o accumulare aree protette dove possibile prima che sia troppo tardi? Nessuna di queste domande ha una risposta univoca. Nei prossimi decenni, poi, il cambiamento climatico potrebbe rendere inospitali gli habitat di molte specie o innescare crisi alimentari e idriche, spingendo l'uomo a invadere nuove aree coltivabili. Ma progressi tecnologici come sistemi di pompaggio della CO₂ nel sottosuolo, la produzione di energia solare su grande scala, la carne sintetica e l'ottimizzazione della produzione agricola potrebbero cambiare le regole del gioco, e regalarci un'occasione per restituire lo spazio sottratto agli altri esseri viventi. © RIPRODUZIONE RISERVATA L'autore insegna alla Sapienza, è membro della Iucn Red List e coordina il Global Mammal Assessment.